

Anno 14 aprile

1796 1795

Il mio biennio insolito silenzio mi avrà forse reso degno della taccia di negligente, o di smemorato; ma io ho sempre diffidato di scrivere, perchè aspettava da Torino quelle note sopra Padova, che da tanto tempo mi erano state promesse, e che non ebbi mai, perchè forse si riducono a cose di poca entità, come dalle uniche lettere potrei V. S. rilevare. Anche la lentezza del mio D. Bioppe, che ancora non mi ha ultimati li due esemplari membranacei del Catullo, è concesso a rendermi merito a dar di piglio alla penna; ma egli se ne occupa ora che è ammogliato, avendo bisogno di sollecitare gli arretrati lavori per sostenere le spese che se gli sono accresciute. Io vado proseguendo nelle mie tipografiche imprese con indefesso ardore, e con spese incredibili, non ostante che i tempi correnti siano sì inferti alle lettere ed alle Belle Arti. Ho omai riempito di carta stampata un mio più che sufficientemente magazzino; giacchè da qualche anno non si vendono libri, ed aspetto con vera impazienza il ritorno della calma e della tranquillità, avendo da Parigi e da Londra ordinazioni considerabili per eseguirsi alla apparizione della pace; e se mai ritardasse ancora per qualche tempo, Dio so chi godrebbe il frutto delle improbe mie fatiche. Io certamente sino ad ora di nulla ho potuto profittare, anzi, dacchè ho ottenuto da S. M. R. di poter in parte la mia particolare offrenda impressione per edipire i 2. Li Classici con paziente diligenza, ed alcune altre opere che io vado riproducendo alla pubblica luce, sono fatto bersaglio ai dardi acutissimi della invidia e della malignità. Taluno decanta tal concessione come una grazia delle più debite, e se avessi ottenuto porzione della Corona Ducale non avrebbero maggiormente lacerato: ad altri sembra che io sia ricco al pari di Gize, o di Mida, giudicandomi dal catalogo delle mie edizioni, e perciò hanno ordite le più vergognose cabale per impedirmi e frustrarmi nelle mie imprese: ma io fermo qual scoglio in mare, ed inflessibile come quercia alpina, proseguo impavido senza lasciarmi intimidire dai latrati de' cani affamati. Ad altro tempo mi resto d'informata più minutamente. Monsignor di Nelli, Vescovo di Arezzo, dovea recarsi a Roma sin dal mese di Dicembre dell'anno scorso; ma giunto a Bologna, parte per la molta neve caduta, parte per malattia sopravvenutagli, ha dovuto fermar nel suo domicilio, nè so quando effettuerà il meditato suo viaggio ad Livorno. L'improvvisa invasione Gallica nell'Olanda è stata per questo colossale disprezzo un

avvenimento terribile, perchè egli aveva ad Amsterdam tutta la sua Biblioteca di oltre 50
volumi, e credo che buona parte del suo peculio fosse affidata a qualche Banchiere di quel
paese. Egli mi fece stampare un suo libriccino francese, ed un Prodomo Latino che
forse V. E. avrà già veduto; e se mai Dio ci dona la sospirata Pace, e ciò che
più importa, se ritorna al suo ovvero, son persuaso che si valrebbe di miei torchi
per pubblicare altre opere, fra le quali merito di dar quelle di Cicerone, e quelle di
Platone in greco, colla traduzione del Fronz. Egli aveva ideato di comperare la mia
stamparia, che è di quattro torchi, d'una parte della mia libreria, come già aveva
diventato l'acquisto di non so quali cartiere nel suo paese, e avrebbe voluto che io
gli cedessi de' giovani per trasportarli ad Anversa, ove credea di poter fondare una
colonia tipografica Bodoniaca. Ma attualmente egli deve aver ben altro in capo,
sebbene mi scriva che farà di tutto per onor delle Lettere e delle Muse in qualunque
Stato o condizione possa ritrovarsi.

L'ultima volta che ebbi l'onore di parlarvi colla egregia e rispettabilissima Signora Marchesa
Malaspina, mi disse che pensava di fare un viaggio sino a Firenze, ed ora sento che Ella
si trovi in Roma: se avessi potuto prevedere che veniva alle sponde del Tevere, me
ne sarei giovato per far mettere a V. E. l'esemplare del mio Tasso, che è terminato
già da tanto tempo, e che non ho ancor mandato a Madrid, perchè aspettavo il ritorno
del nostro Ecc. mo Signor Conte Ventura, e perchè mi era sempre lusingato che da un mese
all'altro si sarebbe conclusa qualche tregua, se non una pace generale colla Francia.
Avendo avuto occasione di ondeggiare il prelato del mi Ministro, gli domandai per quel
mezzo egli aveami ottenuto la permissione di poter dedicare a S. M. Cattolica la Gerusalemme,
e mi rispose che dall' Ecc. mo Signor Duca dell'Alondra aveano avuta l'opportuna facoltà;
e che egli stesso si sarebbe incaricato di dirigere il mio libro per farlo presentare al
Monarca Tevere. Io dunque pensai di profittare di questo cortese offerta, perchè avrei
anche premura di distribuire in appresso a miei associati il loro esemplare che da molto
tempo sono impazienti di ottenerlo. Io ho anche il Dante in foglio già ben incollato,
essendomi stampate due parti, e solo mi rimane la terza che è il Purgatorio, e nel prossimo
mese 2.º maggio sarà finito. Allora e porrò subito mano al Pedra che ho diviso

di dedicare alla Regina di Spagna; cosicchè se al portante non si ~~cessa~~ ^{face} alcuna
cosa del tutto, avrò ancora la lingua che in allora si avesse qualche consistenza
in nome alla mia qualunque ^{si} ~~si~~ benumma offerta. Intanto desidero che V. E.
mi restasse benivolo e propenso come già mi è stato in passato l'ill. S. S. Eugenio
Alaguno, e vorrei pure che per di lui mezzo mi ottenesse Ella la permissione
di dedicare al S. S. Duca dell'Audenza il mio Sacito, ^{giacchè} ~~che~~ or vengo di terminare
gli annali in tre tomi in foglio mezzano; e vorrei subito pubblicarli, essendo
quest'opera molto aspettata in Germania; e in altri paesi.

La mia salute ^{sufficientemente} ~~prosegue~~ ad essere ~~buona~~, e da fare che si ^{diventa} ~~diventa~~, altrimenti bisognerebbe
far brevia ^{forata}, e forse per fare alle mie ^{edizioni}. Sento a quanto a quanto qualche
leggere ^{avuto} di Pisagna; ma col nome bene purgato si vanto di leggere gli opli morbosissimi.
e quello di cui più mi duole si è che sono divenuto assai pingue, e ^{co' diavolo ogni più} ~~che~~ da tutti si attribuisce
alla vita sedentaria che sono obbligato di fare, ^{velando} dalla mattina sino alla sera curato al
tavolino senza ^{mai} potermi mai allontanare per un pezzo d'ora dal mio telajo. Io ho ^{più} ~~di~~ venti
persone ~~per~~ impiegate alle mie proprie spese in varj dipartimenti, e se io morissi, rimangono
inoperose e io ne vivrebbe tutto l'anno. Di fatti ho io stampato in quattro anni dell'opera
che sembrano richiedere una vecchiaia; e però trovo affaticato, e sento a conoscer il prezzo
bisogno che io avrei di riposare, e condurre la mia vecchiaia meno stabilita che nel passato:
e quando piaccia all'E. V. di secondarmi, e che le circostanze de' tempi siano più favorevoli,
posso che la cessare di tutta la mia macchinina collapina di Polsoni, metri e forme simili
basterà per farmi ottenere qualunque vogliati pensione vitalizia almeno, e da ricadere
in parte, o se io mancassi di vita alla mia ostina, ingegnosa, e operosissima Consorte, e in
parte a mio fratello. Per godere del frutto di mie fatiche, mentre sono ancor vivente, voglio
che tal sacrificio è indispensabile; e tanto più ne ho l'animo disposto, non avendo io figli, e
nipoti da far proseguire nella difficilissima carriera da me intrapresa, nella quale non ho fatto
altro che fabbricare giorno e notte senza aver di nulla goduto; e senza mai aver ottenuta la me-
nor distinzione nella corte ora alto; quando che se avessi presa tutt'altra carriera, dopo tanti
anni di studi, di fatiche, di veglie, mi sarei assicurato uno stato lignoso e comodo. Tidoni
La già forse troppo diffusa ap. 118 mi intratti la mia progenie leggi e mi crea qual